

Agratesi illustri

ANTONIO DA OMATE E I CORALI MINIATI DEL DUOMO DI MONZA (1378)

“*Arte differente da tutte*” la definì il Vasari, e nell’arte della miniatura Antonio Goffredi da Omate, vissuto nella seconda metà del 1300, fu un maestro.

Oggi un suo Antifonario, preziosamente miniato, che serviva per i canti del Duomo, figura nella Biblioteca Capitolare di Monza insieme al Codice Purpureo, al Sacramentario di Berengario ed alla Bibbia di Alcuino, tutti pezzi di inestimabile valore storico e paleografico.

“*Scritto distesamente con note musicali e capilettere miniate a oro e storiato, contiene questo Codice le Antifone, Responsorii, Versetti, Sequenze, e simili per le ferie e feste fra l’anno, cominciando dall’Avvento fino a Pasqua...*” (1).

Una dicitura in latino ci svela l’autore e così suona: “*Completato nell’anno del Signore 1378, nel giorno di venerdì 21 ottobre, per opera del sacerdote Anthonium de Uomate*”.

Dopo due anni viene terminata una seconda parte che contiene le Salmodie Corali restanti e cioè quelle da Pasqua fino all’Avvento; ma le numerose miniature, vanto di questi codici, “*hanno sofferto assai*”. Così annota il Frisi a proposito di “*questo egregio e ricco manoscritto*”, dove alla fine si ritrova la laconica dichiarazione da cui apprendiamo che il lavoro è stato completato giovedì 12 giugno dell’anno 1380, ora XX, per opera del nostro paziente ed estroso amanuense, che qui ci dà maggiori notizie sulla Chiesa da cui dipendeva, che si trovava a Milano e precisamente a Porta Ticinese ed era quella di Santa Maria al Cerchio.

Se non fosse stata soppressa nel 1786, qui si sarebbero potute trovare più agevolmente notizie sulla vita di questo personaggio che ha stretti legami con Omate, in quanto attraverso un’altra opera da lui firmata per esteso si viene inaspettatamente a conoscenza del suo cognome: Goffredi.

Poco o nulla si sa di questo discendente della nobile famiglia signora di Omate, ma molto della sua “*mano*” riconosciuta anche in altri libri liturgici non firmati ed a lui attribuiti con sicurezza (2).

Non oscuro decoratore quindi, ma artefice di uno stile, cosa certamente non facile nel campo della miniatura dove i simboli ed i motivi ornamentali si ripetevano di codice in codice in un raffinato ma spesso impersonale decorativismo.

A tal proposito è opportuno spendere qualche parola sull’arte del minio che, considerata arte minore, fu nel passato una delle fonti del rinnovamento del gusto pittorico. Essa fu così denominata perché all’inizio questi artisti prediligevano il minio (colore rosso) ed altri colori vivaci.

Nata e conservata nei gelosi recinti delle abbazie, questa atti-

vità di carattere privato, di opera da non esporre al pubblico, permise in molti casi una libertà di moduli espressivi notevoli per i tempi in cui si praticava.

La pittura più tardi influenzò a sua volta l’opera dei miniatori e, soprattutto all’inizio del XIV secolo, si avverte in Lombardia l’influsso delle forme gotiche che si innestano su quelle bizantine mentre nella seconda metà dello stesso secolo sarà Giotto il modello da seguire.

L’invenzione dell’incisione su legno e su rame e poi quella della stampa con le loro potenzialità di riproduzione resero quasi inutile l’esercizio della miniatura, togliendole la sua maggiore peculiarità che era quella del pezzo unico.

È per questo che le pagine *fiorite* che ci giungono intatte da oltre sei secoli, superstiti eredi di tante altre andate distrutte o sottratte, vanno guardate con un’ottica speciale.

Nell’epoca dei video-clips e delle immagini via satellite, questi fogli, frutti di un’energia concentrata, spesa negli *scriptoria* dei conventi, in lunghi anni di applicazione, non possono essere considerati solo inconsueti cimeli per i quali si mescolano stupore e curiosità paleografica, ma un qualche cosa di più che va a smuovere complesse emozioni.

Prova di questo è anche l’interesse che han sempre suscitato i libri da *musicha* di Antonio da Omate da parte degli studiosi già prima del citato Frisi, interesse ricorrente nel tempo, fino ai nostri giorni.

In un saggio del 1885 si legge: “*Nell’esame da noi fatto dei libri corali della cattedrale di Monza, uno ne rinvenni pure fregiato di parecchie miniature di assai buono stile, considerata l’età cui questa appartengono. Cotesto artefice, sia un anonimo, sia poi l’Antonio da Omate era un pregevole miniatore e merita d’essere conosciuto*” (3).

Nel periodo in cui opera il nostro artista, i Visconti danno un forte impulso a tutte le arti, quindi anche sul versante delle miniature si registra una ventata di rinnovamento con quell’accogliere le ispirazioni giottesche cui abbiamo accennato, adattandole ai moduli della miniatura.

La magnificenza ed insieme l’agilità decorativa dei codici monzesi testimoniano lo spessore artistico di questi pezzi che opportunamente, verso il 1960, sono stati tolti dal Coro del Duomo, dove erano stati conservati per secoli, e collocati diversamente.

Nell’elenco delle *cose notevoli* della Biblioteca Capitolare di Monza troviamo l’Antifonario di Antonio da Omate già meticolosamente descritto e catalogato nel 1969 ed integrato nel 1974 con le indicazioni di altre opere dell’autore (4).

Il Corale, indagato dagli studiosi ma sconosciuto ai più, è un manoscritto membranaceo, cioè in pergamena, di notevoli dimensioni (mm. 525 x 353).

SPITIENS

alonge

ceco curcorum

de a potentia

uomen tem et nebula lam totam

terram regen tem te ab om

nam e i et dicite

2



*N. L. amq' sponsus. R. Dominus
procedens de thalamo suo:-*

Struxit coram angelis **Insium**



ODIE NO

bis ce loz rex

DE VIRGINE

na sci di gnatus est ut homines

pditum ad re gna ce lesti a re

uo caret. Gaudet exercitus ange

I 334 fogli, anticamente cartulati sul margine esterno, erano legati in quinterni ed ora invece in fascicoli da 10 fogli.

La scrittura è gotica (a questo proposito è bene ricordare che frequentemente scrittore e miniatore erano la stessa persona), le iniziali sono decorate in rosso e azzurro e le pagine hanno incorniciatura a motivi floreali e figure umane; soprattutto quelle che riguardano le feste più importanti sono fastosamente miniate.

Ma anche quando la decorazione non è lussureggiante, colpisce la misura fra il rigore degli elementi geometrici e il leggiadro movimento delle volute che realizzano un vero giro armonico decorativo.

Il codice è interamente musicato secondo la consuetudine del tempo e cioè a pagina intera di sette linee con testo e notazione musicale su tetragramma (cioè con rigo di quattro linee), con le

note di forma quadrata su riga rossa per il fa e gialla per il do.

Ma forse più della descrizione tecnica, che non può rendere l'alone di suggestione che emana dall'oggetto, è opportuno rendere noto che Antonio da Vomate fu anche cultore di codici ed infatti a lui appartenne parte dei "Moralia" di Gregorio Magno (5).

L'attivo religioso minìo inoltre un corale del Capitolo Metropolitano di Milano e nel 1387 un altro dell'archivio della Basilica di Sant'Ambrogio ed anche quel Codice di Novara (già detto di San Maurizio di Viggiona ed oggi frammentario) che ci permette di venire a conoscenza del suo cognome, che per la nostra storia ha un valore ben superiore a quello che probabilmente gli attribuiscono gli studiosi, in quanto ci riporta a quell'antica famiglia, i Goffredi, presente un tempo nel nostro territorio e di cui si son perse le tracce (6).



Nelle pagine precedenti: due famosi fogli del prezioso Antifonario dove l'abilità figurativa si unisce alla magnificenza cromatica. Si notino gli splendidi capilettera.

Foto sopra: particolare dell'ultima pergamena dove si legge che il codice musicale, giunto a noi quasi intatto dopo oltre sei secoli, è stato completato nell'anno del Signore 1375, il 12 luglio, alla XX ora, dal presbitero Antonio da Vomate.

Il Quattrocento è uno dei periodi più intricati del Ducato di Milano con rivalità dinastiche e cortigiane, figli naturali e matrimoni diplomatici, percorso dalle figure di capitani di ventura, infervorati predicatori, come il francescano Michele da Carcano (confessore tra l'altro di Bianca Maria Visconti), raffinati umanisti e poeti come il Filelfo, il Valagussa e il grecista Lascaaris, armati, paggi e musici, astrologi e abati, matematici e tipografi valenti, artisti come il Filarete e i Solari. In questo quadro si inserisce il medico Gian Matteo Ferrario e nessuno tra i personaggi, che in un modo o nell'altro si possono mettere in rapporto con Agrate, ha occupato un posto così particolare tra le quinte della storia ufficiale.

Matteo de Gradi è stato infatti medico primario alla corte di Francesco Sforza, e dottore personale della duchessa; quando il signore di Milano e Bianca Maria scompaiono dalla scena, l'erede Galeazzo Maria si serve ancora a lungo della sua opera, nonostante l'età veneranda dell'archiatra. Egli sembra essere esempio vivente della bontà dei suoi "Consilia", suggerimenti di medicina pratica.

Famoso e citatissimo sin dagli storici del XVII e XVIII secolo (7), la sua figura e le opere sono state oggetto anche di tesi di laurea in Italia e all'estero dove, al di sopra dei toni spesso retorici dei primi biografi, si sono studiate le peculiarità di questo luminare del XV secolo che precorse, pur essendone figlio, i limiti del suo tempo (8).

Ma vediamo di tradurre alla lettera quanto di lui annotò nel 1745 l'Argellati, attingendo dai vari storici che in epoca precedente si erano interessati del nostro insigne concittadino (9).

Agrate: ubi in lucem venit - "Ferrario De Gradi Giovanni Matteo, del Pago de Gradi, ossia Agrate, vicino a Vimercate, città non ignobile del Ducato Milanese, dove venne alla luce, dictus de Gradi, o de Gradibus ... Chiamato soltanto Matteo, di origini nobilissime, accrebbe la reputazione della sua stirpe con gli splendori del suo ingegno. Con molto scrupolo ("diligentissime") studiò presso la Facoltà di Medicina ed insignito della Laurea, si iscrisse all'Associazione dei Nobili Medici Milanesi il giorno 12 aprile dell'anno 1436. Distintosi sopra gli altri della stessa professione, fu destinato alla cattedra primaria di Medicina nell'Archiginnasio di Pavia, incarico che svolse in modo tanto eccellente da ricevere da Bianca Maria, duchessa dell'Insubria, il merito di ricoprire la carica di protofisico ducale e suo medico personale".

A questo punto si viene a conoscenza che il Ferrario nomina erede universale dei suoi beni il Nosocomio (ora Policlinico) di San Matteo in Pavia, con testamento del 25 gennaio 1472 a cura del notaio Giovan Francesco Guatero.

La condizione posta, e cioè che nella sua casa sia istituito un Collegio dove i giovani fossero educati "alle arti, alla medicina, alla teologia, all'insieme dei libri sacri, all'arte poetica o essendone privi all'arte oratoria e non solo al diritto di Cesare", svela insieme all'indole umanitaria della persona, una notevole apertura mentale che lo porta a considerare le varie discipline tutte ugualmente necessarie per un'educazione ideale, senza indulgere a quella da lui professata.

Proseguendo nella traduzione si trovano elencate le opere "che danno prestigio a quest'uomo assai famoso" e sono:

- De opera medica seu practica, cum textu Rhasis Libri noni ad Almansorem
- Consilia ad diversas aegritudines
- Expositiones super tractatum de urinis
- Expositiones super vigesimam secundam fen tertii canonis Avicennae.

I Ferrario: una famiglia di medici - Ampliando le basilari ma telegrafiche notizie riferite, si viene a sapere che nel 1409 l'allora duca di Milano nomina cerusico del Comune, cioè chirurgo, il nobiluomo maestro Giovanni de Ferrariis de Gradi: è il padre di Matteo che all'epoca ha undici anni essendo nato nel 1398.

Lo zio Antonio, come lui, tiene cattedra di medicina a Pavia



Il ritratto di Gian Matteo Ferrario da un testo di G.A. Brambilla.

ed un suo nipote, Giovanni Antonio, fu medico della duchessa Bona di Savoia, moglie di Galeazzo Maria Sforza e quindi nuora di Bianca Maria.

Matteo, del quale si può supporre il celibato in quanto fa erede universale l'ospedale di Pavia e dispone, come si è visto, che la sua casa venga trasformata in collegio, cita nelle sue opere il nipote riservandogli espressioni di grande considerazione ed affetto.

Lo coinvolge ad un certo punto dei suoi "Consigli pratici" dove si legge "... come è stato scritto dal bravissimo dottore G. Antonio de Ferrariis de Gradi ... mihi affini et velut filio amatissimo", cioè "mio parente e a me particolarmente caro come un figlio".

L'opera principale di Antonio è un "aureum opusculum" sui sintomi, le cause ed i rimedi per le febbri. Questo trattato "insigne" ebbe l'avvallo di Matteo, tanto è vero che da alcuni viene compreso nelle sue stesse opere, probabilmente per il commento che ne fece.

Ma la fulgida carriera del nostro luminare non fu agli inizi così facile come è stata prospettata: ebbe infatti qualche intralcio per essere iscritto nel Collegio dei Medici perché bisognava essere della città o nobili. E, nonostante le attestazioni dei suoi biografi, indotti ad interpretare quel -De Gradi- come particella nobiliare e non semplicemente indicativa del luogo di provenienza, è certo che i Ferrario fossero una buona famiglia ma priva di quelle ascendenze feudali o guerriere da cui provenivano i titoli nobiliari.

Questo particolare accresce in un certo senso i suoi meriti che dovevano essere veramente degni di nota se riesce verso i 35 anni ad essere nominato professore di logica a Pavia e quindi scelto a ricoprire la cattedra principale nella già famosa università.

Alcuni autori sostengono che in questa città il Ferrario insegnò medicina per ben quattro decenni, dal 1432 al 1472.

Si è anche a conoscenza dello stipendio percepito che nel 1439 ammontava a centotrenta fiorini e nel 1447 a trecento in quanto la sua lettura di medicina da straordinaria era divenuta ordinaria.

Non doveva disporre di molto denaro, oppure fu mosso da orgoglio ferito, se lo vediamo raccomandarsi alla duchessa che non gli vengano defalcati dallo stipendio i 50 fiorini che il Consiglio segreto gli sottrae per una "lettura" che prima teneva lui ed in seguito, separata dalla sua, affidata al figlio di un certo Magistro Anselmo, pellicciaio. Matteo, con vigorosa oratoria unita a suadente deferenza, dichiarò di non chiedere "al presente" nessun aumento ma, "non volgiando patire vergogna", supplicò la sua augusta paziente di non indignarsi e di provvedere (10).

Ma a proposito delle sue famose "letture" con commento, che vedranno poi la luce della stampa, va detto come gli impe-

gni extra cattedra lo distogliessero spesso dalle lezioni al punto che lo stesso duca gli scrive a Genova, dove probabilmente stava curando illustri pazienti, di accelerare la sua partenza e di riprendere il suo posto a Pavia. Il medico risponde dichiarando la sua affezione all'insegnamento; colpisce il tono convincente sottolineato anche dall'uso vivace del volgare (le lettere infatti sono scritte in italiano): "... *Mai non me sente più contento como quando exerciti la lectura*". Nel contempo potrebbe essere anche una stoccata al signore di Milano che spesso impresta il suo medico di corte ai piccoli potenti come nel caso di Gastone di Foix, principe di Navarra e della sposa del signore di Cremona; e al medico non piace viaggiare, specie a cavallo.

Matteo De Gradi: medico alla moda - La fama di abilissimo diagnostico, cui nessuna tra le discipline medico-chirurgiche doveva essere ignota, gli procura dunque una vasta clientela che lo allontana spesso dall'Università al punto che le sue trasferte provocano lamentele ufficiali da parte di studenti stranieri. Ma, come gli si fanno pressioni per il ritorno, così viene anche giustificata la sua assenza, come quando Filippo Maria scrive a Pavia scusandosi di trattenere il Ferrari a Bereguardo per la cura di persone della corte e chiedendo che non gli vengano trattenute dal mensile le lezioni non fatte.

Tra i suoi pazienti Raffaele da Busseto, magistrato delle entrate, il figlio del conte Franchino Rusca da Como (che rachitico e gobbo si teme non possa metter su famiglia), i consiglieri ducali Antonio Gentili e Tomaso da Bologna, il vescovo di Pavia Giacomo Borromeo, il governatore d'Asti Rainaldo di Darnay, il presidente del Delfinato, il cardinale di Siena, il principe di Navarra oltre a varie dame, nobili e mercanti.

A lui ricorre per consigli anche il re di Francia Luigi XI e gli fa da intermediario l'ambasciatore di Francesco Sforza alla corte di Francia.

Anche questo fatto, che pare un dettaglio, è stato oggetto in epoca moderna del saggio intitolato "*Un consulto per corrispondenza del secolo XV*".

Ma il consulto più coinvolgente, tra i tanti, deve essere comunque stato quello chiamato a fare al capezzale della sua più importante paziente, Bianca Maria Sforza, che muore a soli quarantatré anni disfatta dalle febbri in un'atmosfera di sospettose ipotesi.

"*Sterminata e terrea nella faccia, con inquietudine e secchezza di lingua*"; così la descrive il medico Ambrogio Grifi, mandato dal figlio Galeazzo che, ufficialmente attento alla salute della genitrice, la sta invece impietosamente colpendo su vari fronti.

Ma il "*fedelissimo servo*" nulla può ormai fare per la "*Illustrissima et eccellentissima Madona*" (così a lei si riferiva nelle lettere) che a nessuno dei tanti rimedi pratici, raccolti nell'opera proprio a lei dedicata, può ormai ricorrere.

Nulla è dato di sapere sulle personali congetture di Matteo de Gradi, chiamato al capezzale di tanti potenti certo è che se qualche ombra attraversò la sua mente nei confronti del suo nuovo signore, dovette rimuoverla radicalmente visto poi l'ossequio debordante che si coglie in un successivo carteggio con Galeazzo Maria; oppure fu giocoforza piegarsi e continuare a godere dei privilegi che la sua posizione garantiva.

Ma l'esercizio delle illusioni sul comportamento nulla ha a che vedere con la figura dello scienziato che, pur influenzato dalla medicina araba, mostra una profondità di sapere ed un'acutezza diagnostica che ben gli valsero la stima del tempo e la curiosità dei posteri.

Lo studioso di anatomia - Di questa figura si sono quasi sempre sottolineate le cariche ricoperte, ma nella storia della medicina Gian Matteo Ferrario ha un suo posto: si annovera infatti tra coloro che arricchirono di nuove intuizioni gli insegnamenti della Scuola Bolognese, fondatrice dell'anatomia scientifica, preparando così il terreno agli anatomisti del XVI secolo.

Fu uno dei primi medici a sostenere l'importanza pratica della conoscenza esatta del corpo umano da applicare alla medicina ed il suo nome "*è il primo che si incontra ne il risorgimento*

dell'anatomia".

Un altro studioso così si esprime: "*Gianmatteo de Gradi con somma chiarezza, con precisione e con qualche novità ha trattato dell'anatomia ...*" (11).

Cosciente della scientificità della sua professione, in un'epoca densa di superstizioni in questo campo, lo proclama con fierezza asserendo: "*Il medico non ha niente a vedere con gli spiriti e deve ricondurre gli accidenti a cause che appartengono alla medicina ...*".

Profondo conoscitore degli studi condotti dagli Arabi, per anni fu titolare del corso che prevedeva la lettura dell'opera di uno fra i più celebrati autori del medioevo noto col nome di Rhazes; probabilmente subisce anche l'influsso di questa scuola, i cui dettami sono ancora molto diffusi.

Lo sappiamo, per esempio, attento al ciclo lunare ed in una sua lettera attribuisce l'aggravarsi di un suo giovane paziente all'ingresso della luna in congiunzione. (Ma come fargliene una colpa se alle soglie del duemila, il moto di astri e pianeti viene ancor messo in relazione con i nostri bioritmi?)

Le vicende tipografiche - Di modernità, o meglio di acuta intuizione sulle possibilità future della nascente arte della stampa, a ragion veduta si può parlare mettendo in luce un'altra caratteristica di questo personaggio.

"*Egli di fatto fu il primo medico di grande valore e notorietà che in Pavia si occupasse di stampa*" ed infatti questo fatto non è sfuggito agli studiosi.

Ampio spazio si è dato alle sue iniziative in questo campo in saggi che trattano dei rapporti tra medici e le origini della stampa, dove specificatamente si tratta delle "*Avventure tipografiche del medico Ferrari da Gradi*" (12).

Nel 1472 pare che abbia termine l'impegno di professore all'Università di Pavia e lo studioso, che ormai ha settantaquattro anni, carico di esperienza e di appunti, si consegna in un certo senso alla storia, affidando il tutto al tipografo Filippo di Lavagna.

E' del 4 gennaio 1472 il contratto stipulato a Milano e tre anni dopo l'opera è pronta.

Quella che verrà definita "*un trattato di terapia agli inizi dell'era moderna*" è ristampata in innumerevoli edizioni a cura dei vari artisti nel campo. Questi preziosi incunaboli sono ora custoditi nelle più antiche biblioteche italiane (quello di Filippo di Lavagna si trova alla Biblioteca Marciana di Venezia) ed hanno assunto un valore motivato da duplice interesse, quello contenutistico e quello di "*oggetto cartaceo*", che ha superato le traversie dei secoli a testimoniare la validità del manufatto nell'epoca delle rotative e del colophon.

Secondo le ricerche fatte dal prof. Franco Bazzi nel 1958, gli incunaboli del Ferrari registrati in Italia sarebbero ventiquattro e tutti stampati prima del 1500, a riprova dell'attenzione con cui era stato accolto il primo trattato.

Si leggono i nomi degli stampatori che operavano all'epoca, veri pionieri dell'editoria: Nazario de Ripa di Milano, Alvise da Como e Bartolomeo Trotti, Giuliano da Zerbo, Damiano da Binasco che con "*sommo studio e diligenza*" composero le varie copie che ora arricchiscono le biblioteche di Bergamo, Bologna, Catania, Milano, Mantova, Monza, Parma, Pavia, Roma, Torino, Trento, Trieste, Venezia e Vicenza.

Divulgatore di Rhazes e di Avicenna - I complicati titoli in latino delle opere di questo autore non aiutano alla comprensione immediata ed è opportuno chiarire che la sua opera principale è un commento al IX libro del medico persiano Mohammed ben Zakariya er Razi (Rhazes) vissuto tra l'805 e il 925. Questo sapiente, cui si deve tra l'altro la prima diagnosi del vaiolo, scrisse varie opere tra cui un trattato in dieci libri dedicato ad Almansorem, il sultano Abou-Djafar el-Mansour, cui va il merito di aver incentivato gli studi di medicina a Bagdad.

Il libro nono, che tratta delle malattie in genere e delle loro relative cure, era noto in occidente e già aveva avuto il commento di altri medici che si erano valse delle traduzioni in latino dovute all'iniziativa di regnanti, papi o mecenati. La novità



Uno stemma dei Ferrari: nella figura è incorporata una grata.

operata da Matteo Ferrari è costituita dal fatto di inserirsi con osservazioni personali che a volte sono vere e proprie scoperte.

L'opera si divide in due parti e nella seconda si legge che fu iniziata dal *maestro* Marco de Gatinara, suo allievo, nell'anno 1462, che di anno in anno scrisse sotto dettatura quanto il "*gran maestro*" proponeva nelle lezioni all'università.

Altro libro interessante pare siano quei "*Consigli*" dedicati a Bianca Maria Visconti, dove figurano oltre cento consulti ed una casistica bizzarra di disturbi che vanno dalla sterilità all'epilessia, dal meteorismo alle crisi di "*bramosia*".

Per ogni disturbo il medico sfodera rimedi empirici e no, in un misto di intuizioni, senso pratico ed araba alchimia.

Meno interessanti vengono giudicate le "*esposizioni*" alla ventiduesima parte del terzo libro di Avicenna, che sono un commento dedicato alle malattie e alla loro cura.

Va tuttavia sottolineato che, per quanto riguarda il trattato "*De Urinis*", sempre desunto da Avicenna, fu il nostro sapiente a divulgare per primo questa parte dell'opera del filosofo e medico arabo vissuto cinque secoli prima.

La frequentazione degli studiosi arabi pare non distogliesse Gian Matteo Ferrario dagli autori cristiani, infatti possedeva una delle rare copie di un codice di Sant'Ambrogio con pensieri di Sant'Agostino che si era fatto stampare "*a sollievo dello spirito e dell'anima ...*".

I "*duu De Grad*" - Anche Carlo Porta non ha esitato a nominare Gian Matteo Ferrario e suo nipote Antonio in un sonetto, vero e proprio prontuario degli "*illustri*" lombardi, suddivisi per discipline, quasi centurie che si mettono in campo per contrastare il monopolio culturale dei Toscani.

Alla voce Medicina troviamo "*duu De Grad*" (13) da identificarsi con i nomi a noi familiari dei personaggi che danno il nome a due vie di Agrate.

Nella cartella 215 dell'Archivio di Stato, sotto la denominazione "*Potenze Sovrane - Sforza Gian Galeazzo Maria e Figli*", alla voce 'Medici', si trovano ben ventisei lettere autografe ed originali del nostro medico pubblicate in parte, circa trent'anni fa, dal prof. Franco Bazzi di Usmate, che così le descrive: "*Quanto alle lettere del Ferrari, per la maggior parte in volgare, con vocaboli del latino medioevale ... sono scritte su comune carta filigrana, con grafia gotica. Di esse, sedici sono datate tra il 27 agosto 1468 e il 17 agosto 1472 e quattro senza data, ma riferibili a quel periodo cronologico*". In altro studio, il ricercatore asserisce che le lettere comprendono il periodo tra il 1462 e il 6 giugno 1496 e farebbero spostare la data di morte del Ferrario alla ragguardevole età di 98 anni.

Tra le divergenze di date, un punto è comunque fermo ed è quello del 1472, anno in cui il medico stipulò il contratto per la stampa, anche perché tale data è chiaramente scritta in calce a varie missive dove il medico si firma: "*Fidelissimus servitor Johannes Matheus ex Ferrarys de Gradi*".

Non è comunque dal contenuto di queste che si può aver conferma delle capacità del Ferrari, qui in veste di pediatra premuroso, che annota ora per ora la qualità delle feci ed il cibo assunto dai suoi augusti pazienti cui somministra rabarbaro, manna e polvere di corno di cervo, senza ricorrere a certe pratiche *magiche* allora abbastanza diffuse.

Emerge dal comportamento un alto senso di responsabilità ed anche di prudenza: infatti non esita a chiamare al capezzale di Clara i medici Jacopo da Ripalta e Pietro de la Trinita.

Per il conte Hermes chiama a consulto Giovanni Ghiringhelli e lo fa assistere di notte dal "*magistro*" Marco, probabilmente il discepolo che raccolse i suoi insegnamenti ai fini della pubblicazione.

Il non più giovane Matteo si trasferisce comunque al castello per essere continuamente vicino agli ammalati e da lì scrive a Gian Galeazzo Maria con la consueta deferenza, ma anche senza mezzi termini, di "*mandare pure qualcuno dei suoi medici*" e non perché lui e il M.o Marco non siano coscienti di fare il proprio dovere per i figli del Duca, ma per quello scrupolo che muove a fare la stessa richiesta ogni qualvolta "*si trovano nella stessa situazione non solo figli di principi ma di gentiluomini e castellani*".

A parte gli impegni dell'assistenza viene comunque naturale pensare alla stupenda cornice dove si trovava ad operare il discendente di un lontano fabbro ferraio: il castello di Pavia che già il Petrarca aveva definito "*augustissimo*". La possente struttura ingentilita da loggiati ed eleganti finestre goticheggianti godeva di interni ancor più seducenti; il Pisanello aveva affrescato il finissimo azzurro dei cieli attraversato da ogni specie di animali in oro e in un altro salone erano raffigurate le famose cacce e giostre dei Visconti.

Ma gli ambienti che più dovevano attirare il medico saranno stati senz'altro la torre di destra, dove era collocato un *astrario*, sorta di orologio che batteva le ore e segnava il movimento degli astri con un congegno di 200 ruote, opera del matematico Giovanni Dondi, e la biblioteca situata nella torre di sinistra dove erano custoditi manoscritti rari, incunaboli, codici miniati, vera attrattiva per un uomo di cultura come doveva essere il de Gradi.

Di questo periodo sappiamo che ogni tanto le sue condizioni di salute non sono ottimali, ma ciò non gli impedisce di por termine alla sua opera maggiore, di redigere un testamento esemplare e di continuare ad esercitare la sua professione.

La lucidità di mente ed il vigore di una personalità notevole emergono da queste sue lettere private nonostante la quasi banalità degli argomenti, che tuttavia hanno il pregio di farci avvicinare quasi familiarmente a questo personaggio che, ad una lettura superficiale, potrebbe essere collocato nelle astruserie storiche che il chiaroscuro dell'epoca, così ricca di elementi e mutamenti, fa balenare con il solo richiamo per Agrate.

Ma così non è: a prescindere dal fatto se lui stesso o il padre o il nonno (non è stato trovato il certificato di battesimo) videro la luce nella nostra contrada, la sua vita feconda, le iniziative prese, gli studi fatti su di lui, che da secoli han portato il nome

del paese di Agrate oltre i confini nazionali, lo han reso ben degno dello spazio datogli in questa storia.

I FERRARI E MARCO D'AGRATE

Verso la fine del XV secolo inizia ad operare in Lombardia una famiglia di artigiani, artisti della pietra e del marmo, originaria di Agrate Brianza: i Ferrari o Ferreri d'Agrà, o de Grati come si legge nei documenti. Il cognome è talmente diffuso che difficilmente si possono ricondurre i Ferrari scultori ai loro omonimi menzionati sin dal 1409.

Ci imbattiamo in un altro de Ferrariis de Gradi nel 1412, quando un tal Arnolfo viene nominato raziatore per le pergamene e nel 1436 un Donato de Ferrariis, sempre di Agrate, viene esonerato dall'osservanza dei vari ordini e statuti di Milano insieme ad altri, che sono stati incaricati di fornire la corte ducale di pesce fresco.

Un cenno ad un Ferrari d'Agrate si può trovare negli archivi del Duomo di Milano, dove si parla di alcuni falegnami impegnati nella costruzione dell'organo e dove fra essi appare un Bernardo d'Agrate (14) insieme a tanti altri che portano lo stesso cognome e svolgono le più diverse mansioni.

Negli statuti dei Mercanti del Comune di Monza, nel 1476 sono state registrate le marche di fabbrica del mercante Giacomino e di Giovanni Giacomo sempre dei Ferrari de Gradi.

Si ha anche notizia di un Giovanni d'Agrate che nel 1482 a Voghera si dichiara debitore di 700 lire a Giacomo de Cantono, armaiolo, per la fornitura di 100 corazze e 100 celate.

A Monza i Ferrari sono mercanti, a Milano sono notai o medici o artisti come la famiglia che ha dato lustro al nome del nostro paese.

Forse capostipite di questa famiglia di scultori è un Antonio d'Agrate che lavora a Parma agli inizi del 1500, autore degli amboni per il Duomo, delle decorazioni per la facciata della chiesa del Santo Sepolcro e dei grandi pilastri della chiesa di San Giovanni Evangelista.

Sono stati comunque colti, molto meglio di una certa critica ufficiale, i valori dei Ferrari e, pur riconoscendo in Antonio la decoratività come elemento base della sua arte, sono messi in luce i pregi e la collocazione storica: "... Nei due eleganti amboni in marmo del Duomo, si rivela raffinato e sensibile esecutore di spazi geometrici equilibrati e di delicati ornamenti che traggono spunto da modelli rinascimentali fiorentini".

A proposito del figlio, Gian Francesco, che mostra nelle sue opere uno stile più incisivo, si dice: *"Il suo itinerario rivela una evoluzione che lo porta dai modi paterni legati al gusto del 400 a forme più robuste, tipicamente cinquecentesche.*

"Meritano una attenta osservazione, per una lettura di questa crescita, il portale e le bifore del chiostro di San Giovanni, realizzato in collaborazione tra padre e figlio" (15).

Nel 1527 i fratelli minori Marco e Lorenzo lo affiancano alla Steccata, Gian Francesco precedentemente aveva collaborato ai lavori della Chiesa Magistrale di Santa Maria della Steccata sempre a Parma, sostituendo i celebri Zaccagni nella direzione dei lavori.

Nel 1528 si reca a Lodi dal duca di Milano Francesco II con il progetto per la tomba di Sforzino Sforza e il duca così si esprime: *"Il maestro del modello del tumolo, ch'è opera lodovole ... mi ha portato il ditto modello, quale mi è piaciuto, et ne restiamo ben soddisfatti et certamente sarà opera laudabile".*

Giuseppe Merzario ne *"I maestri Comacini"* a proposito di questo monumento scriverà: *"L'aggraziato stile, la nobiltà delle forme, la naturalezza dell'espressione rendono degna questa figura di andar noverata fra le produzioni più scelte che Parma vanta in questo secolo" (16).*

Chiaramente è Marco la figura di maggior rilievo di tutta la famiglia Ferrari, ma tutti loro si possono collocare onorevolmente nel campo dell'arte tra il rinascimento ed il manierismo.

Il Prassitele della Brianza - Marco d'Agrate, forse nato nel 1504 (17), è dapprima allievo a Parma di Antonio e Gian Fran-

cesco di Agrate, in seguito i suoi maestri sono Filippo di Gonzate, eccellente scultore e fonditore, e Reggiano Prospero Sogari.

Dopo il trasferimento di Marco a Milano, è Agostino Busti detto il Bambaja che maggiormente influenza lo stile dell'artista.

Nel 1541 per la prima volta Marco d'Agrate è citato negli atti della Fabbrica del Duomo, avendo l'incarico di eseguire sculture per un arco trionfale di legno e gesso in onore dell'ingresso in città di Carlo V di Spagna, che è anche Duca di Milano.

Nel 1547 è ancora a Milano e gli viene commissionata l'ultima delle quattro Arche per il Mausoleo Trivulzio nella basilica dei Santissimi Apostoli e di San Nazario Maggiore.

Il monumento funerario si impreziosisce di statue adagate su arche pesanti nell'atteggiamento della morte dotate di una notevole suggestione, nonostante gli elementi manieristici.

Nel 1556 Marco è incaricato di eseguire, su disegno dell'architetto Seregni, il monumento funebre Del Conte nella basilica di San Lorenzo ed in questa occasione si viene a conoscenza di alcune notizie biografiche: è detto *"figlio del fu Dionigi"* ed abita nella parte orientale della Parrocchia di Santa Tecla con la moglie Clara e i due figli Cecilia e Fidel.

Le opere più interessanti del nostro artista sono con tutta probabilità quelle che si trovano nel Duomo di Milano: nella più antica parte dell'abside un non banale Tobia ed il classico eremita che porge un teschio alla riflessione dei passanti ci dicono della sua maestria. Ma è nella formella delle *"Nozze di Cana"* che Marco trova moduli compositivi particolarmente felici.

Il riquadro si trovava nella Porta verso Compedo (18) ed oggi è collocata nella superficie interna dell'arcone che precede la cappella della Madonna dell'Albero e risale al 1562. In questo periodo Marco d'Agrate si difende dall'accusa di aver fornito a privati un modello fatto nei cantieri della Fabbrica. Marco af-



Il San Bartolomeo scorticato di Marco d'Agrate che si trova nel transetto di destra del Duomo di Milano.



Marco d'Agrate: monumento funebre a Giovanni del Conte in San Lorenzo a Milano.

ferma di aver donato il bassorilievo ad Orazio Archinto e di esserne stato ricompensato e persone testimoniano di averlo visto lavorare in casa propria. L'accusa si dissolve tanto è vero che, nel 1566, la severissima Fabbrica del Duomo gli accorda una gratifica (19).

Dello stesso periodo è il più famoso San Bartolomeo scorticato, scultura che si trova attualmente all'interno del Duomo nel transetto destro, mentre precedentemente era collocata all'esterno.

Scrivendo da Milano una lettera, sul "piccolo esercito di statue" che popolano l'esterno del duomo di Milano, lo scrittore francese De Brosses diceva: "Ne hanno tolta giù una troppo bella perfino per star lassù: è un San Bartolomeo che potrebbe andar bene per un corso completo di anatomia. Le hanno scritto sotto che l'autore non era Prassitele. Nonostante che il pezzo sia assai bello, una tale attenzione era eccessiva; tutti gli autori che ho visto l'attribuiscono a Cristoforo Cibo; evidentemente non avevano letto l'iscrizione in basso: che dice che è di Marco d'Agrate" (20).

Alla base della statua si può leggere, infatti, ancor oggi, l'iscrizione in latino: "NON ME PRAXITELES, SED MARC' FINXIT AGRAT" "Non mi ha plasmato Prassitele (21), bensì Marco d'Agrate".

La scritta non è passata sotto silenzio e spesso se ne è sottolineato l'enfatico tono che dimostra una "soverchia stima di sé", considerazione ingiusta in quanto l'epigrafe fu aggiunta in seguito e quindi Marco non è responsabile di questa affermazione.

L'opera non era sfuggita neppure al Vasari che lo definisce "assai pratico scultore" mentre l'artista era ancora vivente e negli Atti della Fabbrica del Duomo (1566) è così descritto: "Il maestro Marco d'Agrate, lapicida, ha lavorato e lavora da molti anni nella Venerabile Fabbrica del Duomo, ed è eccellente scultore, si è sempre comportato bene nei riguardi della suddetta Fabbrica, è di alta virtù e di buoni costumi".

Se si presta fede allo Stato d'Animo del 1504, Marco d'Agrate nel 1574 ha 70 anni mentre la moglie ne ha 74, e vivono con la figlia Cecilia di trentotto anni e con il figlio Fidel di ventisei. Non si hanno ulteriori notizie sulla attività dello scultore e forse è di poco posteriore al 1574 la data della sua morte.

L'artista non firmò mai le sue opere e una certa carenza di notizie si estende alla sua stessa figura; ciò nonostante il suo Bartolomeo ha scatenato una ridda di giudizi contrastanti. È

stato detto che l'autore riprende le forme dell'architetto e scultore Giovanni Antonio Amadeo con crudo accento naturalistico e con un senso della linea che tende ad effetti esteriori.

I critici stranieri sono stati i più severi, sottolineando come la notorietà dell'opera sia superiore ai suoi effettivi meriti.

Tali valutazioni negative sono tuttavia ampiamente superate dalle lodi entusiastiche che hanno accompagnato l'inquietante raffigurazione del santo (22).

Una valutazione serena ci appare la seguente: "La statua, ammirata tradizionalmente e volgarmente per lo spietato realismo del corpo spellato, è stata invece respinta dalla critica moderna quale espressione di bravura e virtuosismo anatomico e non di poesia.

"Ma si è trascurato di illuminare come questa distaccata oggettività sia stata dettata da una cosciente ricerca di austera impassibilità, e come essa valga di controllo severamente intellettuale e classicista, che pertanto si lega perfettamente proprio con la scultura lombarda dei primi decenni del secolo XVII" (23).

Ma la gente continua a tributare all'opera l'ossequio di quell'antica ammirazione che spinse i Milanesi a proporla l'acquisto contro l'equipollente peso in argento ed anche strade sono state intitolate al nostro Marco che, se non nacque probabilmente ad Agrate, aveva comunque un'eredità di sangue e radici nella nostra gente.



** Parlando di Marco d'Agrate, non si può non sottolineare l'evento che riguarda tutta la comunità agratese: a distanza di oltre quattro secoli, e precisamente il 25 aprile del 1987, la statua scolpita dal nostro concittadino Alfredo Vismara, che raffigura il Beato Don Luigi Guanella nell'atto di offrire a Dio un giovane, simbolo della sofferenza umana, viene ad aggiungersi al meraviglioso esercito delle statue.

Essa è stata collocata sul lato esterno del Duomo che prospetta verso la Villa Reale.



Antonio e Gian Francesco d'Agrate: porta e due finestre bifore nel chiostro di San Giovanni Evangelista a Parma (foto Alinari).

NOTE

1 - C. FRISI, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, Monza, 1794, pagg. 49-51. Descrivendo vari antifonari che raccoglievano canti eseguiti alternativamente dal coro e da un solista dopo la prima lettura della Messa, a proposito di quelli di Antonio da Orate (segnalati CI e CII) dice che servono per le Salmodie Corali della Basilica Monzese e sottolinea come da questi testi fossero state cancellate tutte quelle forme liturgiche che risalivano al rito patriarcale, così come aveva ordinato San Carlo Borromeo.

2 - R. DALMONTE, *Catalogo musicale del Duomo di Monza*, Bologna, Forni, 1969, codici dei secc. XIV-XV.

3 - G. MONGERI, *L'Arte del Minio nel Ducato di Milano dal secolo XIII al XVI* (Appunti tratti dalle memorie postume del marchese Gerolamo d'Adda), in A.S.L., XII (1885), pag. 532.

4 - R. DALMONTE, *Catalogo musicale ...*, op. cit., descrizione di "I II" già "C2" del Frisi.

A. BELLONI e M. FERRARI, *La Biblioteca Capitolare di Monza*, con aggiunte di L. Tomè, Padova, Antenore, 1974, pagg. 200-201.

5 - "Iste liber est presbiteri Anthonii de Vomate": tale scritta figura sul retro del foglio 235 del manoscritto di Gregorio Magno (sec. XII) come riportano a pag. 200 Belloni e Ferrari nell'opera citata.

6 - A. BELLONI e M. FERRARI, *La Biblioteca Capitolare ...*, op. cit., pag. 155, segnatura K-1/44 (già XLVII del Frisi).

Nelle *Biblioteca Capitolare di Monza*, si incontra anche il nome di un Petrus de Ferrario de Grails in un codice del sec. XIV. Si tratta di un grande libro musicale con frammenti di inni ed orazioni, dove è palese l'intervento di più mani e per quel che riguarda Pietro di Agrate si fa risalire al secolo XV, insieme ad un certo Giovanni Battista de Scarlati.

7 - C. GESNERIO, *Bibliotheca universalis*, Tiguri, 1545; P. MORGIGIA, *Historia nobilitatis mediolanensis*, libro III, cap. XIII, G. B.

Bidelli, 1619; G. GHILINI, *Teatro d'uomini letterati*, Venezia, 1674; G. G. MANGET, *Biblioteca dei Medici Scrittori*, Ginevra, 1733.

8 - Nel 1899 alla Facoltà di Medicina di Parigi fu discussa una tesi su Ferrari J.M. - Una cattedra di medicina del secolo XV: un professore all'Università di Pavia dal 1432 al 1472, di F. Alcan.

Nel 1924 a Zurigo si pubblicò lo studio *The practice of Gianmatteo Ferrari da Gradi*, di A. C. Klebs in "Essay on the History of Medicine, presented to K. Sudhoff". Nel 1928 in "Rivista storica Scienze Mediche e Naturali" appare *Un trattato di terapia agli inizi dell'era moderna*, dissertazione di laurea di L. Gedda (nei numeri dal 7 al 10) sull'opera principale del nostro medico scrittore.

9 - F. ARGELLATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Tomo I, Pars altera, DCCCLXX, Mediolani, MDCCXLV, pagg. 607-608. Filippo Argellati (1685-1755) è l'erudito bolognese che gli Archinto vollero come collaboratore del Muratori per la redazione della monumentale opera *Reverum Italicarum Scriptores*; fonte più che attendibile, che consultò vari autori tutti solidali nell'indicare in Agrate il luogo che diede i natali al Ferrario (o Ferrati).

10 - Gian Matteo Ferrario aveva una buona dimestichezza con la penna: infatti nelle lettere pubblicate dai Bazzi, a pag. 19, si legge una sua supplica, che suona più come protesta, dove chiede al duca di far rispettare i contratti e restituire il malloppo da parte di alcuni fratelli di Pavia che avevano acquistato in Lomellina terre del suddetto e pretendevano ingiustamente da lui e dai suoi massari delle "imborature", cioè delle tasse.

11 - G. A. BRAMBILLA, *Storia delle scoperte fisico-medico-anatomico-chirurgiche fatte dagli uomini illustri italiani*, nel libro I, a pag. 142, asserisce inoltre che fu il primo a chiamare col nome di ovaio, termine poi universalmente usato, quella parte dell'apparato femminile che prima veniva impropriamente deflato.

12 - Le vicende tipografiche sono trattate in *Giardino di Esculapio*, anno VII, n. 3, giugno 1934, pagg. 3-23.

13 - C. PORTA, *Le poesie*, Milano, Feltrinelli, 1964, pag. 378. Nei dodici sonetti all'abate don Giovanni "per farle vedere e toccare proprio con mano che senza essere nati in un'aria fina e -avè tercia de bajla fiorentino- si può cavarsela anche a Milano", il poeta elenca i nomi dei Lombardi che si sono distinti nei vari rami del sapere. Nella nota al verso 32 i "duu De Grad" sono indicati come Giovanni Matteo De Gradi, medico e professore a Pavia, e Antonio, medico ducale dal 1468.

14 - *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, Vol. II, anno 1464.

15 - *Il Popolare*, Agrate Brianza, Anno 4, n. 3/87.

16 - G. MANDEL, *I Ferrari d'Agrate...*, op. cit., pag. 41.

17 - Stato d'Anime della parrocchia di Santa Tecla, Archivio Storico Diocesano di Milano, *Visite Pastorali*, Registri parrocchiali non inventariati, Vol. LXXX, anno 1574.

18 - Porta del Duomo chiusa nel 1527 e demolita nel 1579.

19 - *Monumenta Italicae Ecclesasticae*, vol. LXXX della *Metropolitana* (499), al n. 95.

20 - *Guida ai misteri di Monza e Brianza*, Sugar, pag. 101.

21 - Prassitele, vissuto nella seconda metà del IV secolo a.C. ad Atene, è considerato uno dei maggiori scultori greci.

22 - G. Mandel nell'opera citata, da pag. 41 a pag. 47, fornisce un interessante e nutrito florilegio bibliografico.

23 - L. BALZARETTI, *Marco Ferreri d'Agrate*, in "Le Muse", Novara, 1986.